

VIOLENZA DI GENERE E PROSTITUZIONE: L'ESERCIZIO DEL CONTROLLO SOCIALE E IL RUOLO DELLE AMMINISTRAZIONI LOCALI NELLA ROMAGNA MERIDIONALE (1860-1900)

Gender-base Violence and Prostitution: the Excercise of Social Control and the Role of Local Administrations in Southern Romagna (1860-1900)

Chiara Arrighetti

DOI: 10.36158/sef5924d

Abstract

Nel febbraio 1860 Cavour emana un decreto ministeriale, esteso poi all'intera nazione, con il quale intende tutelare l'ordine, la morale e la salute pubblica dal dilagante fenomeno prostituzionale: il processo di razionalizzazione sociale è avviato. *Longa manus* del governo centrale, la Pubblica sicurezza è dotata di quegli strumenti atti a inserire, in controllati gruppi di riferimento, eterogenei individui di sospetta pericolosità. In primis le meretrici, che presentano i connotati per eccellenza della destabilizzazione: vagabondaggio, indigenza, devianza, malattia e contagiosità fisica e morale. L'articolo concentra l'attenzione su due realtà cittadine – Forlimpopoli e Meldola – ai margini del mondo rurale romagnolo, ove il meretricio è comunque diffuso, mentre le risorse per “sorvegliare e punire” risultano limitatissime. Si palesa così un quadro di complessa interrelazione fra autorità prefettizie e controllo locale delle *classes dangereuses* in un periodo che muove dalle norme cavouriane al decreto che sancisce, nel 1905, la fondamentale separazione tra polizia e funzionari sanitari.

In February 1860, Cavour issued a ministerial decree, later extended to the entire nation, aimed at protecting order, morals, and public health from the growing phenomenon of prostitution: thereby initiating a process of social rationalization. Acting as the longa manus of the central government, Public Security was equipped with tools to isolate and monitor heterogeneous groups, of individuals deemed potentially dangerous. Primarily the prostitutes, who epitomized destabilizing elements: vagrancy, destitution, deviance, disease, and physical and moral contagion. This article focuses on two urban settings – Forlimpopoli and Meldola – on the rural fringes of Romagna, where prostitution was nonetheless widespread, along with very limited resources for “policing and punishment”. The complex interplay between prefectural authorities and local efforts to control the classes dangereuses thus emerges during a period that spans from Cavour's regulations to the 1905 decree that marked the fundamental separation between police and health authorities. The study of the conditions of several prostitutes, subjected to repeated attempts at reform and punishment, reveals the gradual failure of this policy.

Keywords: classi pericolose, prostituzione, Romagna rurale, malattie veneree, Pubblica Sicurezza, 1800, disuguaglianza di genere.

dangerous classes, prostitution, rural Romagna, sexually transmitted disease, Public Security, 19th Century, gender inequality.

Chiara Arrighetti si è occupata a lungo delle vicende ottocentesche legate alla dinastia Rosetti, tra Italia e Argentina, per conto della Fondazione Emilio Rosetti. Per la stessa istituzione ha dato vita a convegni e giornate di studio di carattere storico in collaborazione con il mondo universitario e realtà pubbliche e private. Negli ultimi anni ha allargato le indagini al contesto della Romagna meridionale, a cavallo tra XIX e XX secolo, con particolare attenzione alla marginalità sociale, presentando gli esiti delle ricerche in numerose conferenze. Tra le altre pubblicazioni e curatele, si ricordano: *La realizzazione di una via del progresso lungo la valle del Bidente (1890-1914)* (2023); *Il drammatico outbreak temporalesco del 23 giugno 1905 e la controllata esplicazione dei sussidi a Forlimpopoli* (2021); *L'ascesa di una famiglia romagnola. Dall'indigenza rurale alle fornaci, fino alla prima industria chimica* (2018); *La salute nella Romagna dell'Ottocento. Il caso della pellagra* (2019); *La violenza in Romagna dallo Stato della Chiesa allo Stato unitario* (2017).

Chiara Arrighetti has long been involved in the study of 19th Century events related to the Rosetti family, between Italy and Argentina, on behalf of the Emilio Rosetti Foundation. For the same institution she has organised conferences and study days of a historical nature in collaboration with universities and public and private institutions. In recent years she has expanded her research to focus on southern Romagna, at the turn of the 19th and 20th centuries, with particular attention to social marginality, presenting the results of her research at numerous conferences. Her other publications and editorial work include: La realizzazione di una via del progresso lungo la valle del Bidente (1890-1914) (2023); Il drammatico outbreak temporalesco del 23 giugno 1905 e la controllata esplicazione dei sussidi a Forlimpopoli (2021); L'ascesa di una famiglia romagnola. Dall'indigenza rurale alle fornaci, fino alla prima industria chimica (2018); La salute nella Romagna dell'Ottocento. Il caso della pellagra (2019); La violenza in Romagna dallo Stato della Chiesa allo Stato unitario (2017).

Lungo il corso del XIX secolo un ruolo fondamentale viene ad assumere, nelle attività di governo, la pianificazione di un attento controllo a quei gruppi di individui considerati una minaccia per la stabilità sociale. In particolare lo sguardo è rivolto alle cosiddette classi pericolose, economicamente improduttive, che vivono in una forma di permanente reato e sono d'ostacolo allo sviluppo di una sana comunità: “chi non è proprietario è sospetto; di più, è pericoloso” (Ciconte 2022, 133). E perché dalle maglie della giustizia nulla sfugga, lo spettro dei soggetti è via via ampliato. In parallelo si organizzano e istruiscono amministrazioni e forze dell'ordine, i cui dispositivi sono impostati secondo “un'aperta concezione soggettivistica e sostanzialistica della devianza quale condizione personale e sociale” (Ferrajoli 2008, 818).

Oziosi, vagabondi, ladri, accattoni, malfattori, entrano così nell'occhio del ciclone di una vigilanza “capillare minuziosamente pensata e oggettivata nei regolamenti” (Gibson 1995, 26), mentre muta profondamente l'atteggiamento, anche politico, verso l'indigenza. Da una secolare accoglienza, in parte inclusiva, si giunge, in età moderna e contemporanea, a una valutazione della miseria quale malattia vergognosa, fonte di ogni male (Geremek 1986, 5). L'individuo senza mezzi si allontana da quei comportamenti che la società borghese va stereotipando nella costruzione della propria identità. Tra i soggetti rifiutati vi è la meretrice, al centro di una pletora di provvedimenti.

In particolare, quanto emanato nei primi cinquant'anni dopo l'Unità ridefinisce il ruolo, la condizione, gli spazi fisici e legali, o meglio illegali, del meretricio e, quindi, anche delle donne “oneste”.

Ma nonostante la ratifica del sistema giuridico e il consolidarsi di nuovi saperi, i risultati del controllo sociale si rivelano insufficienti. Il dovere assunto dallo Stato di inibire e proteggere non raggiunge l'obiettivo, né è possibile proseguire con un'onerosa politica centralizzata.

In tale contesto storico, sulla scia di una letteratura vasta e articolata, si inseriscono i casi di studio qui presentati, relativi ad alcune municipalità della Romagna meridionale. Non centri di grandi dimensioni, verso i quali la ricerca sul fenomeno prostituzionale si è da sempre orientata, ma contenute realtà al margine di un ambiente semirurale, segnato anch'esso da una crescente domanda e offerta della sessualità a pagamento.

Oppresse da una miriade di problematiche, le comunità analizzate rispondono con difficoltà alla richiesta di indagare tra le recondite pieghe del tessuto sociale. Quel tessuto che si sta ormai sfaldando e che dopo il processo di unificazione riceve un duro colpo dalla nuova privatizzazione della terra. Processo, questo, che affonda le proprie radici negli anni della dominazione francese e prosegue lungo tutto il XIX secolo, consolidando una borghese-

sia agraria moderna fautrice, in buona parte, dell'aumento di quella stessa pericolosità che tenta di reprimere. In particolare, l'abolizione degli usi civici spinge gli indigenti a irrisorie, eppur per loro fondamentali, sottrazioni campestri, laddove la possibilità di sopravvivenza si offre in una sorta di imparziale invito a essere colta.

1. Dai furti campestri alla "corruzione del cuore e del corpo"

Il 19 dicembre 1850 il presidente municipale di Forlimpopoli, centro a vocazione commerciale e rurale posto sulla via Emilia tra Forlì e Cesena, trasmette al governatore di Bertinoro, sede vescovile pochi chilometri a sud di Forlimpopoli, il bollettino politico settimanale¹.

Si riportano le condizioni morali e materiali del paese e circondario, poco meno di cinquemila abitanti, con particolare attenzione a quelle occasioni (mercati, spettacoli, feste) e a quei luoghi (taverne, osterie, locande, alberghi) ove la sedizione può facilmente serpeggiare. Ma a quella data compare anche un'altra nota: sono stati colti in flagrante gli autori di un furto consistente in "fasci di legna alla campagna tagliati da una pianta mediante seghetti". I colpevoli sono pesantemente ammoniti. Poche settimane più tardi è notificata una sottrazione di grano al possidente Benedetto Bazzocchi, che presenta regolare denuncia contro ignoti.

Le registrazioni di furti rurali iniziano a crescere in modo inconsueto.

A Meldola, contiguo Comune immerso nella campagna romagnola allo sbocco della valle del Bidente (più popolato con le sue 15 parrocchie, Forlimpopoli ne contava 4), la situazione è simile: le sottrazioni in campagna lievitano. Silvestro G., colono della marchesa Torricelli, querela due fabbri ferrai per essersi impossessati di un quantitativo di fave, seppur esiguo. È poi la volta di Luigi Z., che denuncia il suo bracciante per essere fuggito con una parte del grano da semina, una porzione di fagioli e di cicerchia. Vuol procedere "conforme di pratica contro i ladri"².

Analizzando le carte della documentazione nell'archivio di Stato di Forlì-Cesena³, si nota il medesimo incremento anche in altre piccole realtà rurali del territorio.

Se in passato le infrazioni riguardavano *in primis* appropriazioni di valore (pregiati effetti personali, l'immagine della beatissima Vergine esposta in chiesa, puledre di razza nelle stalle padronali) ora si registrano ripetuti furti dai campi, dalle aie, dagli orti.

L'impossibilità di continuare a utilizzare i prodotti spontanei delle terre comuni, che per secoli avevano svolto un ruolo decisivo in quello che poteva considerarsi il margine di sopravvivenza, induce i più bisognosi ad attuare una strategia alternativa, consistente nell'accaparramento di quanto è possibile saccheggiare dalle proprietà private. Sorta di silenziosa e inconsapevole ribellione allo stato delle cose.

Un altro aspetto emerge con evidenza. Nelle denunce cominciano ad apparire sempre più spesso le donne, che allo stesso modo si accontentano non di poco, ma di pochissimo: brattee di mais, cime di rape, qualche pugno di noci, un mazzo di ortiche, se possibile una gallina. Gestì di pura disperazione, che mostrano le drammatiche condizioni dell'epoca, non essendo tali furti diretti al patrimonio, ma alla possibilità di restare o meno in vita (Greco 1985, 41).

Nel luglio 1861 la pubblica sicurezza di Forlimpopoli informa il giurisdicente bertinorese che la voce pubblica accusa di furti campestri Adelaide B., Clotilde L. e Luigia C., le quali, ammessa la colpa, implorano che non sia loro inflitto alcun precetto, perché così marchiate a fuoco, sostengono, non potranno più lavorare. Ma nessuna deroga viene concessa. Non è un caso che due delle tre donne citate appartengano a nuclei familiari presenti da decenni nei certificati di moralità con note negative.

All'ennesima sottrazione rurale – sempre in quello stesso 1861 – il sindaco di Forlimpopoli si rivolge nuovamente alle autorità superiori.

Di frequente vengono reclami a quest'ufficio di pubblica sicurezza per parte dei possidenti contro le persone sospette di furti campestri che di continuo ne accadono. Qualsiasi autorità e funzionario pubblico del luogo ne possono far fede, che le indicate persone sono prive di mestieri ed ogni giorno si recano alla campagna ad involare oggetti e con questi vivere alla giornata.⁴

Seguono tredici nominativi che, a parte un caso, sono tutti di donne. Che vi siano dei testimoni o meno ha poca importanza. La legge sulla pubblica sicurezza dal 1859 consente di arrestare e processare chi viene sorpreso “con legna, biade o altri frutti rurali” e non è in grado di indicarne la legittima provenienza.

Le prefetture, tuttavia, vogliono molto di più dalle amministrazioni locali.

Se si ponga mente che gli autori dei reati più gravi contro le persone e le proprietà si sogliono d'ordinario rinvenire fra coloro che vivono in preda all'ozio e al vagabondaggio o che già ebbero a subire precedenti processi e condanne per altri reati, sarà facile il persuadersi come di grandissimo giovamento alla sicurezza pubblica deve riuscire l'esercizio di un'accurata ed incessante vigilanza su tali individui. Non potrebbero però le premure che siano per darsi a questo riguardo i funzionari di polizia fornire abbastanza risultati soddisfacenti, senza che si adotti da essi tutta la massima cura di tenere nota esatta di cotesti individui.⁵

Dunque, annotazione di ogni soggetto dubbio. La produzione cartacea si moltiplica: archivi, registri, fascicoli, schedari, elenchi, verbali, testimonianze, per indagare e classificare. Ogni informazione va riportata: origini familiari, età, sesso, precedenti penali, eventuali spostamenti, luogo dove è avvenuto il reato, entità del medesimo; anche i connotati personali. Il tutto ad arbitrio di chi redige l'identificazione, vale a dire una burocrazia che porta in sé storicamente una cultura, di formazione e individuale, che condiziona negativamente la compilazione dei documenti richiesti (Morese 2020, 76). Dei danneggiati ci si preoccupa poco, perché l'intenzione non appare quella di proteggere la popolazione, quanto di colpirne la parte ignobile.

Forlimpopoli sollecita un aggiuntivo numero di guardie di pubblica sicurezza, ma viene concesso solo che le guardie nazionali perlustrino anche le aree di campagna⁶. Eppure gli esiti sono inferiori alle aspettative: le querele dei possidenti aumentano, ma i reati, una volta in libertà, si danno di nuovo al saccheggio in una spirale che non consente loro di fare altrimenti.

Il rapporto biunivoco tra indigenza e reato è compreso e riconosciuto dalle autorità, ma il termine “misericordia” diventa ora sinonimo di colpa. Esiste la povertà come scelta, accolta per secoli – cammino alla santità, imitazione della *nuditas Christi* – ma si fa strada, da tempo, anche una concezione diversa di povertà, quale stato riprovevole che viola i modelli sani della società e suscita sempre più avversione e paura.

“L'ozio, principio di ogni vizio di corruzione del cuore e del corpo, se accompagnato alla mendicizia, via al delitto e alla prostituzione, deve essere sbandito da uno stato ben ordinato e civile”, scrive nel 1863 il delegato mandamentale bertinorese, nel momento in cui dà seguito a una ennesima nota prefettizia sui nullafacenti⁷. La logica è chiara. Delinquenza e meretricio, in particolare, sono considerate due facce della stessa medaglia.

Nei confronti della prostituzione, da sempre stigmatizzata, ma tollerata quale valvola di sicurezza per contenere l'impulso sessuale maschile e limitare comportamenti anomali salvando l'istituto familiare, si volge una rinnovata attenzione. Racchiudendo in sé ogni connotazione negativa, la donna di “facili costumi” mina la struttura sociale: vive al margine della legalità, sovente non possiede dimora stabile, è fonte di contagio morale e fisico, frequenta ambienti pericolosi.

Delle ladre di campagna sopracitate, difatti, più della metà saranno successivamente registrate quali meretrici. Alla soglia degli stenti gli uomini potevano emigrare in altre città o resistere con attività alla giornata; le donne, soprattutto quelle non sposate, parte fragilissima della comunità, faticavano a trovare lavoro ed erano pagate molto poco. Si parla di soggetti spesso debilitati nel corpo. Rubare in modo maldestro o darsi alla prostituzione erano, invece, percorsi quasi sempre accessibili, finché una serie di provvedimenti non li considerò ufficialmente l'anticamera della malvivente.

In un momento di grande espansione di contagi delle malattie veneree, fra le truppe piemontesi e i civili, giungono le *Istruzioni sulla prostituzione* (20 luglio 1855) redatte dal ministro Urbano Rattazzi sulla base dei regolamenti franco-belgi. Apriranno la strada, due anni più tardi, alla creazione di ulteriori discipline valide per la città di Torino.

Forte di tali precedenti, Cavour promuove un decreto sulla prostituzione: *Regolamento del servizio di sorveglianza sulla prostituzione* (15 febbraio 1860). Abrogativo dei precedenti, l'atto rimarrà in vigore sino al 1888 e

fungerà da testo di riferimento fino alla legge Merlin del 1958. Estendendolo a tutti i comuni urbani e rurali del Regno⁸, lo statista mira a riordinare una costellazione di normative.

Grazie a 98 articoli in 6 sezioni diverse Cavour disciplina ogni aspetto, anche economico, del meretricio e della soluzione posttribolare, giungendo a una sorta di legalizzazione, ma favorendo nel contempo l'emarginazione e segregazione delle prostitute. Con l'art. 78, inoltre, stabilisce che le meretrici non presenti all'ispezione medica, per il controllo soprattutto della sifilide, siano incarcerate e sottoposte a ispezione coatta.

Egli avalla, in tal modo, le richieste della nuova borghesia, pronta a consolidare i propri valori anche attraverso un processo di vigilanza sulle *classes dangereuses*.

2. Il controllo morale nelle amministrazioni locali

Dal 1860, dunque, l'attività di controllo sulla prostituzione erompe con forza, ma in riferimento ai contesti della presente indagine è corretto fare una precisazione. Le autorità di Meldola negli anni Cinquanta, ancor prima quindi dell'emanazione dei provvedimenti Rattazzi-Cavour, manifestano una viva preoccupazione per l'attività di meretricio presente nella cittadina. Vi sono troppe prostitute, troppi giovani "orribilmente rovinati", un diffondersi inarrestabile della sifilide, un sostegno della forza pubblica non sufficiente⁹. L'erario comunale versa, però, in condizioni tali da rendere ardua perfino l'organizzazione delle visite mediche.

Il delegato apostolico, messone a conoscenza, non ammette deroghe. Raccomanda, nondimeno, di agire "in segreto", affinché non diventi di dominio pubblico l'insinuarsi del contagio. I controlli sanitari si devono svolgere, quindi, presso il domicilio delle stesse prostitute. Si temono scandali e qualsiasi passo falso, sapendo che buona parte della popolazione è ormai ostile al governo.

Il medico condotto Cesare Papi, a fronte della richiesta, illustra il quadro drammatico delle condizioni in cui vivono, e soprattutto esercitano, le meretrici del luogo. La maggior parte abita in un'unica camera buia, avvolta nell'umidità, assieme a tutti i membri della famiglia. Vi è un solo letto sul quale "trovansi sorelle piccole innocenti e fratelli d'ogni età" e dove si consuma l'atto sessuale. Su quello stesso letto andrebbe eseguita l'ispezione vaginale. Papi confessa il suo sconcerto, ma viene ignorato. Si vuole, piuttosto, che proceda con le visite e riveli i nominativi delle meretrici. I nomi infine sono segnalati: dodici le meretrici registrate, oltre la metà sifilitiche. Delle clandestine non fa menzione, ma Papi è un'eccezione.

L'analisi dei numeri che emergono in merito al fenomeno prostituzionale, non è mai semplice. Almeno un terzo delle registrazioni avveniva per decisione, talvolta arbitraria, della polizia. Nel contempo altissima era la percentuale di donne schedate che poi scomparivano per operare illegalmente. Si tenga conto che, in base all'art. 17 del regolamento Cavour, sono considerate prostitute "le donne che esercitano notoriamente la prostituzione". L'avverbio "notoriamente" lasciava ampia discrezionalità nello stabilire chi registrare oppure arrestare e la voce pubblica aveva un peso decisivo.

Vincenzo Serra, direttore del sifilicomio di Rimini fin dalla sua istituzione (1860), in un'accurata relazione indicò quante donne fossero entrate nella struttura in cinque anni. Si tenga conto che dal 1863 lo stabilimento accoglieva prostitute provenienti dall'intera provincia. Così la ripartizione: 29 nel 1860, 55 nel 1861, 85 nel 1862, 121 nel 1863, 215 nel 1865 (Serra 1865, 309)¹⁰. Ma già vi era la consapevolezza che il numero delle clandestine fosse pari, se non superiore, a quello delle registrate.

È chiaro, quindi, che un totale di dodici meretrici ufficiali nella sola Meldola possa far ragionare sulla percentuale del rimanente numero di "abusive", portando il totale complessivo a una cifra critica per un centro di piccole dimensioni e mezzi inadeguati.

Negli anni successivi si censiscono nella cittadina altri nominativi e un ulteriore aumento di malattie veneree. Come ambulatorio viene scelto, in un primo momento, l'ex ospizio dei colerosi. Diverse donne sono arrestate e coinvolte in processi con riti scontati e uniformi: le loro parole emergono a tratti, riportate solo in senso negativo; non è dato spazio ad alcuna difesa, ché profondi sono i pregiudizi verso chi si considerava tendente alla falsità, all'inganno, di poco intelletto, incapace di comprendere lo spirito delle leggi (Paccamiccio 1985, 157).

Del resto, quanto accade in tribunale, luogo del potere, e la documentazione che ne discende, non sono che “indiretti copioni che riproducono per giudici e avvocati quanto depongono parroci, medici, testimoni”, vale a dire una versione attenuata di ciò che si verificava nella quotidianità (Mengozzi 1996, 572).

Meldola si presenta, dunque, come un mercato per così dire relativamente fiorente del meretricio. Forse il timore dei contagi porta a una registrazione molto puntuale, ma è doverosa un'altra considerazione: il paese risultava più isolato, dal punto di vista delle comunicazioni, prima della costruzione della strada consorziale lungo la vallata del Bidente-Ronco, rispetto alla stessa Forlimpopoli, il cui centro abitato si trovava, e si trova, sulla via Emilia a pochi chilometri da due città, Forlì-Cesena, per altro raggiungibili anche in treno dal 1861. La posizione di Meldola può aver contribuito a un commercio di prestazioni sessuali da consumarsi *in loco* e a una diffusione circolare delle malattie veneree.

A Forlimpopoli la situazione appare inizialmente diversa. In questo caso è possibile avere qualche informazione anche prima della metà del secolo. Nel giugno 1810 la prefettura di Forlì invia una circolare ai podestà del Dipartimento del Rubicone per la “repressione dell'oziosità e malvivenza cui si abbandonano tanti individui di perversa indole”. Si vuole un elenco dei sottoposti a vigilanza speciale, in base agli artt. 1 e 2 della legge 20 agosto 1802, con i più minuti dettagli¹¹. Tra chi non deve sfuggire all'occhio della polizia vi sono le meretrici.

I timori per il “mal Gallico”, che già fin dalla fine del Quattrocento dilagava sulla scena europea, indussero Napoleone a pianificare una regolamentazione che rendeva la prostituzione un vero e proprio servizio di Stato. Nel 1802 furono stabilite iscrizioni obbligatorie a un apposito registro per ottenere una licenza e controlli sanitari con eventuali cure. Le mansioni di controllo erano affidate alla *police des mœurs*. Nel 1812 si organizzarono le case di tolleranza e una decina di anni più tardi si ribadirono i capisaldi definitivi: registrazione, regolari visite sanitarie, segregazione nelle case chiuse.

In Italia, durante la Restaurazione, il primo tentativo di vigilanza proviene da Bologna: nel 1814 si emana il *Regolamento di polizia sui lupanari e le meretrici*, sempre sulla scia di quello napoleonico, come sarà per gran parte delle legislazioni europee.

Per quanto concerne la Legazione di Forlì, nel novembre del 1818 si chiede alle municipalità un elenco delle prostitute e informazioni sulle stesse. Tra i pochi riscontri vi è quello di Forlimpopoli, che nega la presenza di una sola prostituta nella cittadina:

Non si sono omesse le più accurate ricerche per scoprire quali e quante siano le meretrici in questo Comune. Niu-
na però al presente vi esiste, né paesana né forestiera, sebbene di queste in passato ne sian capitate di passaggio
o alle locande e per poco tempo si siano trattenute.

Presenza di posizione confermata almeno fino a metà del secolo.

La guida delle carte giudiziarie, in effetti, sembra indicare che il governo pontificio tenti in questi centri, per quanto possibile, di mettere sottotraccia il problema prostituzionale. La “fermentazione discorsiva” sul sesso, come la definisce Michel Foucault in diversi studi (2019; 2021), con le implicazioni e conseguenze socio-politiche che ne discendono, giungerà qui molto tardi, incentivata da una borghesia che intende segnare, anche attraverso la propria specificità sessuale, la distinzione di classe.

A lungo la Chiesa rivolge il controllo morale prima di tutto alla sacralità del focolare domestico. Il mal costume, infatti, può non essere solo di natura sessuale; la proibizione contempla molto altro. Per cui ricercate e condannate certo, le “salarie dell'amore”, ma forse ancor più gli uomini violenti con le consorti, non tanto al fine di salvaguardare la salute psico-fisica delle donne, ma perché non vi siano attentati alla solidità familiare, nucleo imprescindibile di una società cristianamente sana.

Le relazioni chirurgiche di mogli picchiate e ferite si susseguono senza tregua. Sorprendentemente numerose le denunce contro mariti aggressivi, i cui atti non passano inosservati, come ci si aspetterebbe da uno Stato che tutto filtra sotto la lente della misoginia.

Nel secondo decennio del secolo si apre a Forlimpopoli il lungo caso che vede come protagonista Giacomo B., detto *Due bajocchi*, inarrestabile nella ferocia che perpetra da vari anni nei confronti della moglie¹².

All'ennesimo atto di violenza gli è intimato di non avvicinarsi più alla consorte, Annunziata G. Nuovamente brutale, viene tradotto nelle carceri di Forlimpopoli e di Forlì, ma per Annunziata non vi è salvezza. Dolorosa, frustrante, la frequente conclusione di tali storie: sono le stesse mogli a implorare la liberazione dei propri aguzzini, senza i quali non hanno di che vivere. Meglio la violenza quotidiana, che la perdita di ogni mezzo di sostentamento.

Poche le vittime che si sottraggono a tali situazioni, ma perché ciò accada è necessario procedere nel secolo e soprattutto devono sussistere particolari circostanze. Ad esempio, quando lo scandalo tocca una famiglia conosciuta oppure quando il prestigioso cognome della moglie mette in riga un partner facinoroso.

Vi sono poi mariti che abbandonano le famiglie, lasciandole alla buia disperazione. Le autorità pontificie intervengono con poco vigore per rintracciare il fuggiasco e la spirale della giustizia si insabbia. Allo stesso modo si ferma, per queste donne, la possibilità di rifarsi una vita. La strada che si apre, nella maggioranza dei casi, è prevedibile.

Lo screditamento, il disonore, intacca la donna nell'unico suo bene, la dignità, che è al tempo stesso qualcosa di intangibile e di concreto; persa l'onorabilità non esistono alternative. Così per lo stupro: deflorato il *naturale signaculum*, l'assenza della sottile membrana diventa un muro non più valicabile per la re-integrazione nella società (Cicconte 2014, 79). Ma le problematiche legate alla violenza carnale, con o senza "pregnanza" – nel qual caso seguono talora orribili suicidi delle vittime – spaventosamente frequente per tutto l'Ottocento, non possono rientrare in questa sede per la vastità e complessità della materia¹³.

3. Un'incalzante battuta di caccia

Nel gennaio 1860, tre settimane prima del decreto Cavour, sono trasmesse al gonfaloniere di Forlimpopoli, dalla sezione di pubblica sicurezza di Forlì, alcune discipline intorno al meretricio¹⁴: l'obbligo di registro e libretto, che sostituiva qualsiasi altro documento ritirato in sua vece; la schedatura coatta, laddove era il caso; visite bisettimanali pagate dalle meretrici ed eseguite dal medico alla presenza di un agente di P.S. Per chi manca il controllo vi è l'arresto e, in caso di contagio, l'isolamento. Si vuole, inoltre, una relazione sull'andamento finanziario dell'operato con i nominativi delle prostitute iscritte o renitenti; si chiede, anche, se vi è la possibilità di istituire un "casino" nella cittadina. Impossibile negare, infatti, che laddove transitano migliaia di militi, tra distaccamenti di fanteria, soldati di battaglioni e truppe di linea, non vi sia mercimonio sessuale¹⁵.

Il gonfaloniere forlimpopolese dà immediato riscontro. Non teme, infatti, solo le difficoltà economiche:

senonché trovo pressoché impossibile, almeno finora, l'attuazione del medesimo [provvedimento] in questa piccola città ove il costume non è a modo scorretto da richiedere immediate provvidenze, ove è certo non si troverebbe una sola donna fors'anche scostumata che volesse essere dichiarata meretrice. Sono inoltre convinto che per il buon senso morale che vi nomina, la detta esecuzione arrecherebbe inconvenienti non lievi; e infatti in un luogo di sì ristretti confini tutti a vicenda si conoscono, moltissimi sono tra loro amici e quali parenti, né sopporterebbero in pace che la figlia, la sorella, la moglie, fosse nel disonorante catalogo, che forti ne sarebbero i risentimenti.

Nelle piccole comunità i rapporti parentali e amicali sono ancora della massima importanza. Pochi giorni più tardi, tuttavia, non più procrastinabile una collaborazione alla vigilanza, il gonfaloniere ufficializza l'esistenza di una problematica legata alla condotta prostituzionale.

La ventenne Maria B., un tempo servente, era stata tradotta per la prima volta nel carcere forlivese, con l'accusa di "mal costume", a fine dicembre 1859. La "Guasta", come è soprannominata, aveva scontato una breve detenzione, che rappresentava, però, il primo passo verso l'abisso.

Rientrata a Forlimpopoli, il medico condotto, dottor Caporali, scopre che almeno da cinque mesi "è infetta di ulcere alle pudende di origine sifilitica". Temendo le spese mediche, si tenta la riconciliazione con il padre,

ma inutilmente: “niuno dei suo’ parenti per assoluta ripugnanza voleva riceverla in custodia”. Perso l’onore queste ragazze, lo perde l’intero nucleo familiare, al quale non rimane che disconoscere le figlie per recuperare, forse, la dignità. Non si è trovato un solo caso di perdono: “Le famiglie erano le più severe scuole di sottomissione per le donne, rappresentando copia miniaturizzata della società” (Bernardi 1978, 23).

Maria viene isolata nel carcere della rocca con un letto, coperte, medicine, custode carcerario e infermiera, certi di un rimborso da parte del governo, ma a due mesi dalla detenzione non vi è ancora alcun riscontro da Forlì, non essendoci, si riferisce, nemmeno in quella città un luogo idoneo¹⁶. La ragazza nel frattempo peggiora: le condizioni carcerarie sono incompatibili con la guarigione. Ci si preoccupa anche della diffusione del male, nota la promiscuità nelle carceri non solo tra detenuti, ma anche per le guardie corrotte.

Si contatta allora il direttore della pubblica sicurezza di Bologna, per far ricoverare Maria nel sifilicomio dell’Ospedale Sant’Orsola, che esige, dopo lunghe trattative, una retta assai alta. Il gonfaloniere forlimpopolese accetta.

Una volta ristabilitasi, Maria stessa chiede di essere collocata in uno dei postriboli forlivesi, tanto sa che ormai il futuro è segnato. Ma le sue pene sono appena cominciate. Alcuni anni più tardi la troviamo nello stabilimento sifilitico riminese e nel 1873 è nel carcere della città felsinea, da dove implora, una volta dimessa, di non essere mai più rinchiusa in un sifilicomio, ove regna un regime carcerario e una qualità di vita pessima¹⁷. Maria sarà poi a Torino, nella casa di pena per donne “Lergastolo”, e infine a Venezia, dove trova la morte nel 1903.

Il caso citato apre le porte alla comprensione di quelle difficoltà che le municipalità riscontrano nella cooperazione al controllo. Siamo ai primi passi di una vigilanza che allora si ritenne un contributo sporadico, anziché un sistema di governo stabile. Non si era compreso che le cose stavano cambiando, che il meccanismo messo in funzione doveva essere oliato, ingegnandosi al massimo per coniugare le richieste delle autorità superiori con le concrete possibilità a disposizione.

Dall’alto si pretende, ora, un veloce adeguamento delle amministrazioni e delle forze dell’ordine, per scovare le *malae mulieres* nei locali pubblici, nei quartieri più poveri, agli angoli bui delle strade, tra i campi nascosti dalle alte spighe, fra i cespugli e i canneti. È necessario cogliere le peccatrici in flagrante reato e dar seguito a quelle procedure che diverranno sempre più serrate e illegittime. Niente di intentato doveva rimanere nell’incalzante battuta di caccia.

Ben diverso, rispetto al primo impatto considerato per la vicenda di Maria B., è l’atteggiamento delle autorità locali nel momento in cui emergono situazioni più critiche, di lunga durata, che coinvolgono differenti attori.

Nella miriade di locuzioni, aggettivazioni, definizioni, utilizzate per indicare negativamente le meretrici e la loro professione, l’espressione che per la prima volta compare accanto a una segnalazione riguardante Filomena M. è quella di “vita cattiva”.

Orfana, inizia a prostituirsi giovanissima come tutte le sue colleghe e come loro è analfabeta¹⁸. Tentando di uscire dalle spirali del meretricio, tra grandi sacrifici impara a Bertinoro il mestiere di sarta. Chiede un aiuto al Comune di Forlimpopoli: un’asse di legno e due cavalletti per non dormire direttamente sulla terra battuta. L’aiuto, minimo, dapprima arriva. Le cose sembrano prendere una buona piega. Ottiene un certificato di moralità, unico lasciapassare per poter vivere serenamente, e trova marito, anche se è spesso lontano da casa. Poi, nel giro di un paio d’anni, tutto precipita. “Si dà agli altri uomini”, dichiara il coniuge ripudiandola. Ignoriamo cosa possa essere accaduto. È stata respinta per effettivi atteggiamenti immorali o piuttosto risultava comodo liberarsi di lei? Forse si era occasionalmente prostituita per necessità, quando era sola, cadendo poi nelle maglie della giustizia.

Comunque sia, uscendo dal perimetro della moralità, Filomena viene monitorata dal mandamento di Bertinoro e dalla prefettura di Forlì, che ogni mese chiedono informazioni sulla sua condotta. Come se fosse possibile mutare esistenza in una manciata di settimane.

Al passaggio, nell’autunno 1863, di un battaglione del reggimento di linea, per la sua “tendenza assoluta al meretricio” trasforma la casa in cui vive in un lupanare, al tal punto che il vicinato, sentiti gemiti e frasi oscene, con chiaro riferimento ad atti “contro natura”, procede con una denuncia: “Libri e prostitute amano girare il dorso, quando si mettono in mostra”, scriverà Walter Benjamin.

Tuttavia Filomena, soprannominata “La Bella Italia”, non esercita pubblicamente e non ci sono gli estremi per arrestarla, ma ci vorrà poco: qualche mese più tardi, infatti, risulta sifilitica.

Nel 1868, percossa da alcuni individui che affermano di essere stati da lei contagiati, viene medicata. L'occasione è buona perché il medico chirurgo proceda con un'ispezione vaginale: il verdetto, scontato, permette al Sindaco di inviare Filomena al sifilicomio di Rimini. Al suo ritorno, dopo mesi, viene incarcerata a Forlì e infine tradotta a Forlìmpopoli.

Gli uomini di chiesa cercano di sostenerla, non essendo propensi, sulle prime, a diventare un anello nella catena della sorveglianza e mantenendo così l'impianto cristiano che vedeva le meretrici come peccatrici da redimere più che da punire. Ma con Filomena non è facile: è una sovversiva, non subisce un potere che la discrimina, né si pente o ha rimorso della sua condotta. Incorreggibile nei sifilicomi ove è inviata, crea un putiferio anche a Bologna, rifiutando le ferree regole lì imperanti.

Infine, oltrepassa il segno: rincorre e minaccia con un coltello il cappellano dell'ospedale forlìmpopolese degli infermi, apparentemente senza motivo.

Si è giocata, così, l'unico appoggio sul quale poteva contare e quella parte di cittadini che, inerte, segue il verbo di Cristo. Compatte autorità ecclesiastiche e politiche, oltre la stessa Congregazione di carità che gestisce l'ospedale, la donna subisce otto arresti in sei anni. Nel dicembre 1870, accusata di aver appiccato il fuoco nella casa dove occupa una stanza, è tradotta in carcere. Si apre un lungo processo, che arriva fino alla Corte d'appello di Bologna, ove si dichiara la donna colpevole di incendio volontario e la si rinvia alla Corte d'Assise di Forlì¹⁹. Qui viene confermato l'arresto per molti altri mesi, grazie anche alla deposizione di una pletera di testimoni citati dal tribunale di Forlì, parte dei quali, a onor del vero, ha il coraggio di non accusarla. Le parole di Filomena, per quanto travisate, rivelano una intelligenza non comune. Da rilevare, inoltre, del tutto inaspettato, un certo senso della giustizia, che rispetta la sua deposizione senza trasformarla in grossolana commedia.

Una volta scarcerata Filomena, prende in mano la situazione la prefettura, scontenta della gestione forlìmpopolese. Il clamore che la donna desta, ponendola al centro dell'attenzione pubblica, è proprio ciò che non deve accadere. Il male va estirpato, occultato, e per non amplificare il rumore delle gesta depravate, allo scandalo non deve seguire scandalo, ma silenziosa repressione.

“Le prostitute sono inevitabili come le fogne, le chiaviche e i depositi di immondizia. [È necessario] relegarle negli angoli più oscuri, insomma render la loro presenza la più inosservata possibile” aveva affermato qualche decennio prima il medico e igienista Parent Du Châtelet, autore di un'imponente opera sul meretricio a Parigi (Parent Du Châtelet 1836, 513).

Anche Filomena sarà inviata a Torino, poi a Bologna e ancora nelle carceri di Forlì. Nel 1873, a 36 anni, muore dopo giorni di penose convulsioni, proprio nell'ospedale civile che l'aveva rifiutata, ricevendo anche la Sacra Unzione.

La storia di Filomena e la sua fine, che ai nostri occhi ha quasi il sapore di un riscatto, confermano, anche a livello locale, crepe e lacune del regolamentarismo, non solo giuridicamente illegittimo, ma inefficiente e inadeguato.

Conoscenti di Filomena sono le sorelle meldolesi Giovanna e Rosa V. Quest'ultima scivola nel gorgo della vigilanza secondo i passaggi ormai noti. La sorella la segue a ruota: tramite matrimonio si lega a una famiglia che annovera due prostitute e innumerevoli denunce. Non ha speranze.

Rosa fin da ragazza ha problemi di salute, informa la documentazione dell'ospedale, che le impediscono di svolgere lavori pesanti, quell'enorme fatica a cui tutte le donne erano sottoposte nel mondo rurale, come l'inchiesta Bertani evidenzierà (Panizza 1890, 272).

Anche nei suoi confronti si assiste a una scansionata standardizzata di colpe in progressiva gravità. L'ultimo anello è quello del meretricio, che infatti comparirà di lì a poco. Il fatto che il marito sia agli arresti domiciliari conferma la tesi che Rosa si prostituisca, tanto più che ha pure un figlio da mantenere, il quale morirà senza raggiungere l'età adulta. Altra drammatica costante per le “figlie della notte”²⁰.

Nel 1866, di “triste fama in linea di costumi”, senza indugiare ad atti caritatevoli, come era stato per Maria, e senza frapporre tempo, come era stato per Filomena, Rosa viene sottoposta a visita sanitaria, dopo che l'opinione pubblica l'ha definita “seminatrice di lue”.

Fonte di ansia e umiliazione, l'accertamento prevedeva un penoso esame. Ispezionati perlomeno il viso, il cavo orale, gli occhi, la pelle del ventre e il perineo, l'esito poteva decretare la sospensione del lavoro, la reclusione, come si è visto, e, quasi sempre a quel tempo, l'inizio di un calvario di sofferenze. Le recidive erano alte e le cure poco efficaci. Le donne cercavano di evitare il controllo e di mascherare le malattie con degli *escamotages*, magari ricorrendo a guaritrici estemporanee, in genere ex prostitute. In pieno arbitrio, si giunse a ispezionare un alto numero di donne non meretrici e perfino alcune ragazze vergini.

Non è il caso di Rosa. Trovata affetta da sifilide costituzionale, è inviata all'istituto riminese. Dopo un veloce ritorno, se ne perdono le tracce. Anche la sorella sparisce, finché la ritroviamo, molto più tardi, nel carcere de La Maddalena in Sardegna.

4. Segregazione e clandestinità

Entrambe, dunque, come moltissime altre prostitute, escono di scena. Dalla fine del settimo decennio le carte d'archivio non pullulano più, come un tempo, di ammonizioni, querele, processi nei loro confronti. Il sistema creato affinché diventassero, in un modo o nell'altro, invisibili allo sguardo della società dà i suoi frutti. Ma è importante seguire anche i passi successivi del rapporto fra autorità locali e salariate dell'amore, che si delineano nelle nuove definizioni del fenomeno prostituzionale.

Appaiono ora, infatti, alcune giovanissime *filles de joie*, che lasciano la campagna, i piccoli centri, per entrare in un mondo diverso, in città che stanno crescendo dal punto di vista demografico ed economico. Anna T., Giuseppina G., Teresa P., Giovanna C., Giacoma M. e tante altre, tentano la fortuna. Sono ragazze che cercano di sfuggire al discredito, così pesante in un piccolo centro, e che intendono emanciparsi da legami sociali e strutture familiari rigide e oppressive. Hanno compreso sulla loro pelle, che la fisiologia del postribolo così come concepito ha un successo limitato nei piccoli comuni, ove nulla sfugge. Poco ne avrà, lo vedremo, anche altrove²¹.

Nessuna di loro fa ritorno. Forse alcune riuscirono nell'intento; altre verosimilmente peregrinarono fino a una morte, che, in genere, giungeva presto. Si tratta di prostitute provenienti da compagini arretrate, poco concorrenziali in mercati più vasti, che contavano su meretrici urbane navigate.

In parallelo affiora un altro elemento: un aumento del lenocinio. Casalinghe, stiratrici, lavandaie, fruttivendole, sarte dell'intera provincia spingono al meretricio le proprie figlie minorenni. Pochissimi i casi extrafamiliari. Nell'analisi tra sfruttamento della prostituzione e legislazione si evince come tale attività sia stata oggetto, per secoli, di provvedimenti confusi e arbitrari. Sempre presente, comunque, un inasprimento della pena, se gli autori del favoreggiamento erano familiari o tutori delle vittime. Il codice sardo prevedeva una sanzione aggravata per gli infraquindicenni, età abbassata ad anni 12 nel Codice Zanardelli, quando si tenta per la prima volta di porre un confine tra morale e diritto su un tema tanto delicato. Chiara la contraddizione tra una (falsa) legittimazione del meretricio, dal regolamento Cavour in poi, e la punizione del lenocinio; così tra la pena a chi si prostituiva sotto i 16 anni e la condanna di corruzione per i minori di 21 (Danusso 2022, 51).

Molti altri elementi sarebbero da rilevare per la crescita di questo *crimen horribile, pessimum ac crudele*. L'avanzare della crisi economica, nella Romagna di fine Ottocento, coinvolge via via classi che in qualche modo erano riuscite fino a quel momento a sottrarsi alla miseria. E se la madre è sfiorita – l'arco temporale delle *marcheuses* è drammaticamente breve (tabella 1) – si manda avanti la figlia, magari giovanissima e vergine, quindi sana, molto richiesta... da principio. Anche lei, con ogni probabilità, finirà male la sua esistenza.

Il progressivo scomparire delle prostitute agli occhi della comunità non va posto, quindi, solo in relazione a un "internamento" massiccio nelle case di tolleranza, ma anche con altri fenomeni, tra i quali la crescita della clandestinità, la quale, a sua volta, non rappresenta una facile elusione dei provvedimenti statali. Esercitare in modo illegale significa, per buona parte dell'Ottocento, concludere la propria vita in modo tragico, specie nei contesti socio-economici oggetto di questo studio. Si pensi alle recidive, i cui ottimistici dati, allora dichiarati

Tabella 1. *Distribuzione delle prostitute patentate per classi d'età (1875, 1881, 1885). Fonte: Tammeo G., La prostituzione. Saggio di statistica morale (1890, 84).*

1875	val. ass.	%
Dai 16 ai 20 anni	2.455	26,98
21 ai 30	4.776	52,50
31 ai 40	1.586	17,43
41 ai 50	234	2,57
50 in su	47	0,52
Totale	9.098	100,00
1881	val. ass.	%
Dai 17 ai 20 anni	2.953	28,34
21 ai 30	5.456	52,36
31 ai 40	1.588	15,24
40 in su	423	4,06
Totale	10.420	100,00
1885	val. ass.	%
Sino ai 20 anni	2.328	27,75
Dai 20 ai 30	4.589	54,71
Oltre i 30	1.471	17,54
Totale	8.388	100,00

dai direttori dei sifilicomi, vanno presi *cum grano salis*, finché non si avanza nel secolo, quando le guarigioni diverranno più frequenti.

Quel che appare certo è che l'insieme di carceri, sifilicomi, postriboli, riformatori e altri istituti, inserisce queste donne in un sistema di vasi comunicanti (Fiorino 2002, 77) e le esclude da qualsiasi rete d'aiuto, con un effetto boomerang sulla stessa società. Se una seria prospettiva di riorganizzazione del sistema assistenziale in taluni casi può essere stata presente, va sottolineato come tutto ciò sia rimasto estraneo alle prostitute. Nessuna carità cristiana organizzata, nessuna beneficenza pubblica era concessa alla donna "disonesta", in qualsiasi condizione si trovasse. Essa non è che l'oggetto di una ferrea vigilanza giuridica, sanitaria e ideologica, come altri individui "scomodi" (Villa, 1981a, 312).

Si ricorda, a questo proposito, la vicenda imolese che si snoda tra gli anni Settanta-Ottanta: dodici prostitute sifilitiche ogni anno sono accolte presso il manicomio S. Maria della Scaletta. La convenzione è tra il governo e la Congregazione di carità, presieduta da Luigi Lolli, che amministra sia l'ospedale che il manicomio stesso. È su quest'ultimo che cade la scelta, non essendoci altro posto per ricoverare le donne. Si prescinde, perciò, da qualsiasi esigenza medica e psicologica delle ospitate²². D'altro canto, la sensibilità collettiva era ormai pronta per stabilire un nesso tra infermità mentale e sessualità degenerare delle meretrici.

L'aumento della clandestinità, e quindi dei contagi, dà nuova spinta alle critiche subito sorte al regolamento Cavour, sostenute poi dalle correnti di opposizione, che riceveranno a loro volta linfa dalle vicende legate ai partiti abolizionisti inglesi e da un insieme di correnti mazziniane, di estrema sinistra e dai movimenti femministi.

È Agostino Bertani nel 1880, a smuovere in modo decisivo le acque con una lettera aperta, nella quale definisce il governo "tenente-postribolo, supremo lenone, gran conduttore dei conduttori delle case di dissolutezza"

(Bertani 1881, 11-12). In quello stesso anno Agostino Depretis, capo del governo, aveva inserito a bilancio le somme provenienti dagli uffici sanitari.

La commissione promossa nel 1883, per riformare il regolamento, rilevò una sensibile diminuzione delle iscrizioni delle meretrici a partire dal 1881 (tabella 2) e una crescita della prostituzione “randagia”, in concorrenza alle case di tolleranza, che risultavano poco allettanti sia per le lavoratrici, sfruttatissime finanche dalle tenutarie con le quali si indebitavano talora a vita, sia per i clienti. La parvenza di conquista virile perdeva ogni velleità nei lupanari, mentre la pseudo-seduazione della donna di strada, che forse poteva anche rifiutare, titillava l'amor proprio maschile. Una casa o una stanza privata sembravano più appetibili dei volgari *postribula*. Secondo la direzione generale di statistica nel 1881 solo il 64 % delle prostitute iscritte viveva nelle case chiuse, ove calava anche il numero delle lavoranti. E la clandestinità in aumento accresceva le morti per sifilide (tabella 3).

Giungono nel 1888 i decreti di Francesco Crispi: *Regolamento sulla prostituzione e Regolamento sulla profilassi e la cura delle malattie sifilitiche* (29 marzo), che aboliscono l'iscrizione obbligatoria – si potevano registrare solo donne maggiori di 21 anni²³ – e la visita coattiva. Il controllo verte sempre più sulle case di tolleranza. Si chiudono gli uffici sanitari; i sifilicomi sono sostituiti da sezioni dermosifilopatiche negli ospedali civili e da dispensari celtici pubblici gratuiti per i non degenti. Un sicuro passo avanti nella considerazione che il contagio potesse verificarsi anche da “amplessi legittimi e non mercantili, tramite contatti non sessuali o per trasmissio-

Tabella 2. *Iscrizioni delle prostitute, 1869-1885. Fonte: Gattei G., La sifilide: medici e poliziotti intorno alla “Venere politica” (1984, 768).*

anno	n. prostitute iscritte
1869	8212
1870	8302
1874	9039
1875	9098
1880	10350
1881	10442
1883	9157
1884	8724
1885	8338

Tabella 3. *Morti per sifilide nei comuni del Regno, 1887-1891. Fonte: Ministero Agricoltura Industria e Commercio, direzione generale di statistica, Cause di morte statistica anno 1890, Roma, Tip. Elzeviriana, 1892, p. XII.*

1887	1803
1888	1907
1889	2084
1890	2134
1891	2235

ne ereditaria” (Gattei 1984, 773). Per la prima volta le prostitute sono sollevate dalla responsabilità totale della diffusione del morbo.

Le soluzioni promosse da Crispi, qui sintetizzate, oltre a trovare ostacoli politici e a essere poco applicate, alzano di nuovo i timori dei contagi. Si dà per scontato che le meretrici non compaiano spontaneamente ai controlli e che le donne *per bene*, contagiate da partner malati, si possano rovinare in senso morale entrando a contatto con le donne *per male*. Ammesso che le prime si fossero mai presentate.

Nella nuova campagna contro la pericolosità sociale si pone l'accento anche su quella che viene considerata un'altra forma di “prestazione sessuale femminile”: l'allattamento mercenario. In quegli anni le municipalità della Romagna meridionale sono subissate da circolari e disposizioni per evitare il pericolo.

Le donne che partorivano nei reparti di maternità dei brefotrofi erano spesso le più disperate, non avendo altro luogo ove rivolgersi. Una volta sgravate, erano invogliate o ricattate a diventare nutrici per cifre irrisorie, senza nemmeno poter allattare il proprio figlio. Anche donne “esterne” si prestavano occasionalmente. Per alzare il guadagno, le balie allattavano più bambini. Accadde così che degli esposti affetti da sifilide ereditaria la trasmisero alle nutrici e queste in famiglia; fatto che ebbe molta risonanza a livello nazionale. Le balie non erano prostitute, ma nel loro darsi promiscuamente in un atto contagioso, a queste vennero equiparate (Pomata 1980, 505). Va detto, tuttavia, che le diagnosi di decesso erano spesso imprecise, attribuendo alla sifilide segni e sintomi a essa non ascrivibili.

Già tre anni dopo i decreti crispini, creando non poco caos a livello normativo, il ministro Giovanni Nico-tera emana il *Regolamento sul meretricio nell'interesse dell'ordine pubblico, della salute pubblica e del buon costume* (27 ottobre 1891), che riedita un chiaro clima di repressione. Rimane la registrazione obbligatoria per i postriboli; si aboliscono le visite coatte, ma chi non si presenta all'ispezione sanitaria è assimilata alle infette e inviata alle sale celtiche, ove vi è la reclusione assoluta e completa fino alla guarigione (art. 38). Le velleitarie proposte di riabilitazione sociale rimangono sulla carta.

5. Gli spazi della “a-normalità”

I tempi erano ormai maturi per accogliere il saggio di Cesare Lombroso e del genero Guglielmo Ferrero *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (1893), che ebbe un impatto decisivo nel sistema penale italiano. Caratterizzata da un meccanicismo che si riteneva applicabile anche ai fenomeni sociali, la scuola lombrosiana, “dominata da preoccupazioni degenerescenziali” (Canosa 1981, 79), andò alla ricerca di quelle anomalie biologiche convalidanti i principi dell'atavismo, secondo il quale esistono regressioni evolutive che accomunano i delinquenti a popolazioni primitive o varie specie animali. Il meretricio era considerato un elemento sostitutivo del delitto, tipico invece dell'uomo, un'anomalia comportamentale, una perversione dell'istinto sessuale, mentre, nel contesto morale, anzi apparentemente moralista, di fine Ottocento la condotta femminile sana si doveva esplicare nel matrimonio e nella maternità. Se pur era ammesso l'ambiente specifico che nella maggioranza dei casi induceva alla prostituzione, questo non giustificava la devianza. Tesi, queste, che si faranno strada nell'amministrazione, nelle forze dell'ordine, negli ambienti medici e universitari.

Al controllo esercitato per mezzo di provvedimenti legislativi, nel tempo si aggiunge, dunque, una vigilanza che fa leva su allarmi socio-sanitari e si allea, infine, con i principi che riconoscono nella prostituta il grado più infimo della delinquenza femminile. Tre fasi intersecate, alle quali le “salarie dell'amore” devono adattare la propria strategia di resistenza.

Si assiste, in questo modo, a una continua riduzione dello spazio concesso alle donne; uno spazio pressoché imposto da una borghesia che dilata valori e stili di vita: angoscianti luoghi di segregazione per le carriere depravate; casa, scuola, chiesa, poi anche le fabbriche, per le donne “oneste” (Villa 1981a, 310). D'altro canto, contenere “la possibilità decisionale della donna [...] rispondeva a esigenze politiche inesprese, ma supportate efficacemente da considerazioni apparentemente estranee a quel progetto originario” (Banzola 2015, 45).

Le amministrazioni locali delle comunità analizzate, giova ribadirlo, si adeguano con disagio crescente a quanto viene imposto in nome di una politicizzazione dell'ordine sessuale, già vessate da problematiche economiche che si riflettono su bilanci d'esercizio afflitti da endemici disavanzi.

Ancora una volta tentano di aggirare gli ostacoli, negando la presenza della sifilide da baliatico; tentennando sull'esistenza o meno di postriboli (per l'apertura dei quali necessitava una procedura complessa anche da parte delle stesse municipalità); sorvolando sul numero di giovani contagiati, per il timore di dover istituire sezioni dermosifilitiche presso i propri ospedali civili, sebbene vi siano ampie rassicurazioni dallo Stato.

Ma ben si conosce il governo, capace di chiedere molto e sostenere poco. Esempio, in questo senso, la traversia riguardante la costruzione della "strada del progresso" che doveva collegare i centri della vallata appenninica del Bidente con le città di pianura e le stazioni ferroviarie, coinvolgendo le municipalità citate e offrendo lavoro a migliaia di disoccupati stremati dalla crisi di fine secolo: 48 anni di promesse e accordi con lo Stato, prima di poter concludere l'opera che risulterà poi quasi interamente a carico dei Comuni forlimpopolese e meldolese (Arrighetti 2020; 2023).

Fors'anche per esperienza, quindi, nel 1891 a Forlimpopoli si dichiara come unica casa di tolleranza un cascinale fatiscente accanto alla stazione; a Meldola si confuta la presenza di postriboli; a Forlì il direttore del dispensario celtico, nell'aprile 1895, visita 15 prostitute: solo 2 riportano problematiche legate al mestiere esercitato, nessuna è sifilitica. Sono 4 i lupanari presenti nella città, la metà in condizioni pessime. A Rimini si visitano 19 meretrici, anche qui nulla da segnalare; a Cesena solo 3 prostitute, neanche una sifilitica²⁴.

Le malattie veneree sembrano scomparse, il che appare per lo meno strano. Se è vero, infatti, che miglioramenti ve n'erano stati, si rammenta che solo nel 1905 fu identificato il *Treponema pallidum*, l'agente eziologico della sifilide, e cinque anni più tardi si mise in commercio il Salvarsan con effetto sul batterio, ma si dovette attendere fino al 1943 perché la penicillina confermasse la sua efficacia nella sconfitta del contagio.

I dati sopracitati, provenienti dai Comuni, difatti, non sono considerati veritieri dalle autorità superiori. Con una comunicazione ufficiale del 1896 il ministro Antonio Starabba di Rudinì avanza rimostranze:

Ho dovuto constatare che il servizio di vigilanza sul meretricio non procede con quella sicurezza e non dà quei buoni risultati che pur si avrebbe diritto di attendersi [...] Se dunque il meretricio clandestino si pratica in misura sempre crescente, se la diffusione delle malattie celtiche si mantiene sempre alta, la causa, più che ad altro va attribuita alla scarsa sollecitudine dei funzionari e al completo disinteressamento dei Sindaci.²⁵

L'ufficiale sanitario di Forlimpopoli, informato della circolare, scrive una missiva al primo cittadino, che rimane tuttavia riservata. Conferma l'assoluta presenza del contagio nella cittadina, ma faticosamente quantificabile, dato che pochi si recano al suo ambulatorio. E aggiunge:

Dove sia e quale sia la fonte del contagio, non so, ma sarà bene che a prevenire la diffusione di un morbo così pericoloso e temibile si mettano d'incomodo autorità e medici, onde scoprire ed inviare in apposito sifilicomio quella o quelle donne che qui si trovassero per avventura infette.²⁶

La lettera, una semplice comunicazione di servizio, in realtà sintetizza in poche righe lo stato dell'arte a conclusione del secolo: la sconfitta dei provvedimenti regolamentazionisti; l'escalation della clandestinità e del contagio sifilitico; la criticità delle amministrazioni locali; l'ottica ancora pesantemente androcentrica del medico, che continua a considerare le donne come uniche responsabili e rivendica un proprio spazio, consacrato ormai dalle teorie positiviste, a fianco del potere. Ultima, non ultima, una perdurante forma di colpevolizzazione verso le prostitute, soggetti emarginati già molto prima di vendere i propri corpi. Corpi che, entrando a contatto con la norma diventano a-normali (Simone 2010, 60).

Le "stelle filanti del desiderio", che poco potevano brillare nel buio della segregazione, restano quindi senza tutela, marchiate e ghettizzate. Dovranno attendere molto tempo per veder allentato l'accerchiamento. Non solo decisivi cambiamenti delle condizioni politiche, socio-economiche e mediche del Paese, ma soprattutto

un'evoluzione profonda di "quel grande complesso di valori, norme, sanzioni, credenze, simboli, categorie interpretative" (Barbagli 2020, 165) che ha creato nei secoli una profonda *inequality*.

Note

- 1 Archivio storico comunale Forlimpopoli (d'ora in poi ASCF), Archivio di polizia, 1850, b. 26, prot. 392, "Bollettino politico settimanale".
- 2 Archivio storico comunale Meldola (d'ora in poi ASCM), Carteggio Amministrativo (d'ora in poi CA), 1850, b. 418, tit. XVIII, prot. 107.
- 3 Archivio storico comunale Forlì (d'ora in poi AS-FC), Legazione apostolica di Forlì, Atti riservati (1815-1859); AS-FC, Tribunale civile e criminale (1816-1859); AS-FC, Prefettura di Forlì, Archivio di Gabinetto (1859-1923); AS-FC, Corte d'Assise (1860-1901).
- 4 ASCF Carteggio Amministrativo (d'ora in poi CA), 1861, b. 248, cat. XVI, fasc. 21, prot. 171. Oggetto: "Atti dell'ufficio governativo di pubblica sicurezza".
- 5 Ivi, CA, 1861, b. 232, div. 1°, sez. 2°. Ministero dell'Interno, direzione di Pubblica Sicurezza. Circolare 92. Oggetto: "Sorveglianza sulle persone sospette".
- 6 Ivi, CA, 1862, b. 257, tit. XVI, fasc. X, prot. 2659. Prefettura di Forlì, ufficio di Pubblica Sicurezza. Oggetto: "Atti diversi relativi all'ufficio di polizia governativa".
- 7 Ivi, CA 1862, b. 257, tit. XVI, fasc. 16, prot. 997. Prefettura di Forlì, delegazione mandamentale di Pubblica Sicurezza di Bertinoro.
- 8 Dal censimento 1861 la popolazione della Romagna risulta essere per i 4/5 sparsa in centri minori o nella campagna.
- 9 ASCM, CA, 1850, b. 418, tit. XVIII, art. 2, fasc. I, prot. 114. Oggetto: "Denunce e sorveglianza di donne di malaffare".
- 10 Mentre il sifilicomio di Rimini veniva ristrutturato, le ricoverate furono trasferite in un'unica stanza, di un altro edificio, priva di vetri, esposta al vento e alla pioggia. (AS-FC, Prefettura di Forlì, Archivio di Gabinetto (1859-1923) vol. 1. Oggetto: "Cura e mantenimento del sifilicomio". Rimini, 30 febbraio 1862).
- 11 ASCF, CA, 1810, b. 27, tit. XIII-XV. Regno d'Italia. Dipartimento del Rubicone, sez. III, n. 2025/1461. Oggetto: "Oziosi e vagabondi".
- 12 Ivi, Archivio di polizia, 1818, b. 5, Oggetto: "Sorvegliati", progressivi n. 358-520.
- 13 Rare le meretrici che denunciavano uno stupro, considerato, in questo caso, un reato di second'ordine. La prostituta "non resta vituperata come può esserlo, per tutta la vita, una donna onesta e, di più, dall'autore di tale violenza può essere ragionevolmente considerata sotto aspetto non serio la resistenza di chi esercita la prostituzione" (Florian 1901, 324).
- 14 ASCF, CA b. 240, a. 1860, tit. XVI, fasc. 16, prot. generale 338. Governo delle regie provincie dell'Emilia, sezione di Pubblica Sicurezza di Forlì. Affare: "Prostitute".
- 15 Nel 1832 il governatore di Cesena lamenta al prolegato pontificio i numerosi casi di lue per la frequentazione dei soldati con "meretrici da strada e da osteria". Il problema si allarga: diverse femmine "rovinatissime" diffondono infezioni anche tra la gioventù della città. La curia vescovile consente di adottare qualsiasi misura per tutelare la salute, ma la mancanza di luoghi adatti per i controlli medici e il rifiuto da parte degli ospedali di accogliere le donne contengono in minima parte la situazione (AS-FC, Legazione apostolica di Forlì, Atti riservati, 1832, b. 12, fasc. 24. prot. 616 polizia. Forlì 9 aprile 1832).
- 16 In realtà si è rintracciato un carteggio del 1859 tra il prefetto di Forlì e il ministero dell'Interno in merito al dottor Fabio Cortesi, il quale chiede £ 80 quale compenso per il 1° trimestre di visite e medicazioni alle meretrici presso il "sifilicomio forlivese" (AS-FC, Prefettura di Forlì, Archivio di Gabinetto, 1862, div. XX/14, prot. 1905/309).
- 17 Nel 1871 viene emanato il *Regolamento generale per i sifilicomi*. Numerose strutture erano penosamente gestite: 50 gli stabilimenti che fornivano un'alimentazione insufficiente, tra cui la stessa Bologna. Altri erano privi di posate e coperte.
- 18 Il censimento del 1861 rivela per Forlì un tasso di analfabetismo maschile pari all'86,8 %. Dieci anni più tardi la provincia presenta un calo del solo 5% (Pivato 1983, 22).
- 19 AS-FC, Corte d'Assise, 1870, b. 75, fasc. 425.
- 20 Nulla è emerso in relazione ad aborti o infanticidi perpetrati da prostitute nelle aree considerate. Si tratta di una cifra in nero, ma non va dimenticato il precario stato di salute di queste donne, afflitte da infezioni "professionali", ma anche da una fragilità fisica che portava a bassa fertilità. Assai indicative le statistiche di Vincenzo Serra per il quinquennio 1860-1864: solo 9 donne gravide nel sifilicomio riminese e fra queste si segnalano 2 aborti (Serra 1865, 314). Va poi ricordato che erano praticati blandi sistemi anticoncezionali.
- 21 Postriboli e relative iscrizioni nella provincia al 31 dicembre 1870. Presenti solo case chiuse di 2ª categoria: 3 a Forlì, 3 a Rimini, 1 a Cesena. A Forlì 13 prostitute, Rimini 16, Cesena 3. Sicuramente cifre al ribasso, comunque mediamente al di sotto delle province del centro-sud e di Bologna/Imola con 12 postriboli e 141 meretrici registrate (Castiglioni 1872, 166).
- 22 Biblioteca di Imola. Carte relative alla gestione del manicomio di S. Maria della Scaletta di Imola. Retta maniaci, b. 43, fasc. 6. "Reciprocanza di cura e mantenimento degli infermi 1872-1884".
- 23 Aumentare l'età minima di iscrizione, significò ampliare la prostituzione clandestina di giovanissime, che mentivano sui propri dati anagrafici.
- 24 AS-FC, Archivio Generale di Prefettura, b. 1215, cat. 3, tit. 3. Affare: "Malati celtici curati negli ospedali".
- 25 Archivio storico comunale Teodorano, 1896, b. 206, tit. XVI, art. 4. Ministero dell'Interno, direzione generale Amministrazione Civile. Oggetto "Regolamento sul meretricio". Circolare 2300-6.
- 26 ASCF, CA, 1897, b. 488, cat. XVIII, div. 1°, fasc. 11. Affare: "Malattie celtiche".

Riferimenti bibliografici

Acri M.C.

2010 *Prostituzione e femminismo*, in *La donna prostituta tra devianza e pericolosità*, in “Adir – L'altro diritto. Centro di ricerca interuniversitario su carcere, devianza, marginalità e governo delle migrazioni” (<https://www.adir.unifi.it/rivista/2010/acri/cap4.htm>).

Angelini L., Guidi E., Contini C.,

2009 *La sifilide a Ferrara nell'Ottocento*, in “Le infezioni in medicina”, n. 2 (https://www.infezmed.it/media/journal/Vol_17_2_2009_9.pdf).

Arrighetti C.

2020 *Alla ricerca di un tracciato economicamente produttivo: la costruzione della strada consorziale da Forlimpopoli alla valle del Bidente (1862-1889)*, in “Forlimpopoli documenti e studi”, vol. XXXI.

2023 *La realizzazione di una via del progresso lungo la valle del Bidente-Ronco (1890-1914)*, in “Forlimpopoli documenti e studi”, vol. XXXIV.

Balzani R., Hertner P. (cur.)

1988 *Una borghesia di Provincia. Possidenti, imprenditori e amministratori a Forlì fra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino.

Banzola M.

2015 *Il manicomio modello. Il caso imolese. Storia dell'ospedale psichiatrico (1804-1904)*, Imola, Editrice La Mandragora.

Barbagli M.

2020 *Comprare piacere. Sessualità e amore venale dal Medioevo ad oggi*, Bologna, il Mulino.

Benjamin W.

2006 *Strada a senso unico*, Torino, Einaudi.

Bernardi M.

1978 *La maleducazione sessuale*, Milano, Emme Edizioni.

Bertani A.

1881 *La prostituzione patentata e il regolamento sanitario. Lettera ad A. Depretis, Ministro per l'interno*, Milano, Quadrio Editore.

Bolis G.

1871 *La polizia e le classi pericolose della società*, Bologna, Zanichelli.

Bolognesi D.

2016 *Il Dipartimento del Rubicone nel Regno d'Italia. Spunti per una cartografia economica*, in “Atti del convegno: Il Dipartimento del Rubicone. I suoi archivi e il contesto”.

Bourke J.

2009 *Stupro. Storia della violenza sessuale dal 1860 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza.

Bozzini F.

1977 *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa*, Bari, Edizioni Dedalo.

Campesi G.

2009 *Genealogia della pubblica sicurezza. Teoria e storia del moderno dispositivo poliziesco*, Verona, Ombre Corte.

Canosa R.

1981 *Sesso e stato. Devianza sessuale e interventi istituzionali nell'Ottocento italiano*, Milano, Mazzotta Editore.

Castiglioni P.

1872 *Sorveglianza sulla prostituzione e modi per impedire la diffusione della sifilide. Studi storico-statistici e proposte del dott. Pietro Castiglioni*, Roma, Stabilimento Tipografico di G. Via.

Cerasoli G.

1999 *L'arrivo della sifilide in Romagna*, in "Atti del convegno: Sanità e società a Cesena 1297-1997", Cesena, Il Ponte Vecchio.

Cervellati A.

1952 *Bologna al microscopio. Bassa galanteria bolognese*, Bologna, Edizioni Aldine.

Ciconte E.

2014 *Storia dello stupro e di donne ribelli*, Catanzaro, Rubettino Editore.

2022 *Classi pericolose. Una storia sociale della povertà dall'età moderna a oggi*, Roma-Bari, Laterza.

Corbin A.

1978 *Les filles de nocé. Misère sexuelle et prostitution aux 19^e et 20^e siècle*, Paris, Aubier.

Cosmacini G.

1977 *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza.

1988 *L'igiene e il medico in famiglia*, in *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza.

Danusso C.

2022 *Prostituzione e lenocinio nell'Italia dell'Ottocento*, in "Historia et ius" (http://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/danusso_21_.pdf).

Finardi M.

1987 *Cercare un fiammifero in un pagliaio*, in "La ricerca Folklorica", n. 14.

Fiorino V.

2002 *Matti, indemoniate e vagabondi*, Venezia, Marsilio.

Florian E.

1901 *Enciclopedia giuridica italiana*, Milano, Società Editrice Libreria.

Foucault M.

1993 *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi.

2019 *Gli anormali*, Corso al Collège de France (1974-1975), Milano, Feltrinelli.

2021 *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Milano Feltrinelli.

Gamberini P.

1864 *Relazione dei risultati ottenuti in Bologna dai provvedimenti igienici prescritti dal Regolamento sulla prostituzione fatta dall'ispettore della pubblica igiene per l'Emilia*, in "Bullettino delle Scienze Mediche", vol. 21, serie IV, Bologna, Tipi Gamberini e Parmeggiani.

1869 *Manuale delle malattie degli organi sessuali della donna*, Bologna, Tipi Gamberini e Parmeggiani.

Gattei G.

1980 *Miseria sessuale e prostituzione*, in "Studi storici", 21, n. 1.

1984 *La sifilide: medici e poliziotti intorno alla "Venere politica"*, in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, Torino, Einaudi.

2020 *L'invenzione delle "case chiuse" a Rimini e in Romagna (seconda metà del sec. XIX)*, in "Romagna arte storia", n. 117, XL.

Geremek B.

1986 *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari, Laterza.

Gibson M.

1995 *Stato e prostituzione in Italia*, Milano, il Saggiatore.

2004 *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Mondadori.

Greco G.

1987 *Lo scienziato e la prostituta. Due secoli di studi sulla prostituzione*, Bari, Edizione Dedalo.

(cur.) 1998 *Criminalità e controllo sociale a Bologna nell'Ottocento*, Bologna, Pàtron Editore.

Lombroso C.

1876 *L'uomo delinquente*, Milano, Hoepli.

Lombroso C., Ferrero G.

1893 *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Torino-Roma, Roux e C. Editori.

Menghi Sartorio A.

2009 *La sanità a Rimini nell'Ottocento. Il sifilicomico. Un reparto specialistico d'avanguardia*, in "Ariminum", XVI.

Mengozzi D.

1996 *Violenti e seduttori. Codici dell'aggressione nelle carte criminali della Romagna Toscana dell'Ottocento*, in "Studi Romagnoli", XLVII.

2017 *La violenza e la formazione della società borghese nella Romagna dell'Ottocento. Note per una rilettura*, in "Atti del convegno: La violenza in Romagna dallo Stato della Chiesa allo Stato unitario", Cesena, Fondazione Italia Argentina – Emilio Rosetti.

Morese G.

2020 *Identificazione, riconoscimento, registrazione: il Regolamento Cavour del 1860*, in Berhe S., Gargiulo E. (cur.), *Fingerprints. Tecniche di identificazione e diritti della persona*, Verona, QuiEsit.

Nathan E.

1887 *Le diabolerie e lo Stato. Quadro di costumi regolamentati*, Roma, Forzani Editore e C.

Nobile Mattei G.A.

2020 *Turpis quaestus. Profili criminali all'alba della modernità (secc. XVI-XVII)*, Bologna, Bologna University Press.

Paccamiccio F.

1989 *La prostituzione a Macerata nella prima metà dell'Ottocento 1816-1860*, in "Proposte e ricerche", n. 22.

Panizza M.

1890 *Risultati dell'inchiesta istituita da A. Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia. Riassunto e considerazioni*, Roma, Stab. Tip. Italiano.

Parent-Duchatelet A.J.B.

1836 *De la prostitution dans la ville de Paris, considérée sous le rapport de l'hygiène publique, de la morale et de l'administration*, Paris, Baillièrre et Fils.

Pelaja M., Scaraffia L.

2008 *Due in una carne. Chiesa e sessualità nella storia*, Roma-Bari, Laterza.

Pomata G.

1980 *Madri illegittime tra Ottocento e Novecento: storie cliniche e storie di vita*, in "Quaderni storici", XV, 44 (2).

Pivato S.

1983 *Pane e grammatica: l'istruzione elementare in Romagna alla fine dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli.

Raseri E.

1881 *I fanciulli illegittimi e gli esposti in Italia*, in "Annali di statistica del Ministero Agricoltura, Industria, Commercio", 19, serie 2.

Sabbatani S.

2008 *La sifilide e le case di tolleranza, i bambini esposti e le balie. L'Italia e il contagio luetico nell'Ottocento*, in "Le infezioni in medicina", n. 3 (https://www.infezmed.it/media/journal/Vol_16_3_2008_10.pdf).

Serra V.

1865 *Nota intorno alle risultanze pratiche del sifilicomico di Rimini*, in "LoSperimentale", tomo XVI, a. XVII, serie 4.

Shorter E.

1984 *Storia del corpo femminile*, Milano, Feltrinelli.

Simone A.

2010 *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nelle società del rischio*, Milano, Mimesis.

Sorcinelli P.

2006 *Avventure del corpo. Culture e pratiche dell'intimità quotidiana*, Milano, Mondadori.

Sperino C.

1853 *La sifilizzazione studiata qual mezzo curativo e preservativo delle malattie veneree*, Torino, Tip. Sociale degli Artisti.

Tammeo G.

1890 *La prostituzione. Saggio di statistica morale*, Torino, Roux e C. Editori.

Vernò V.

2006 "Eroine della modernità". Presenze femminili nel "Passagenwerk" di Walter Benjamin, in "Annali di studi religiosi" (<https://books.fbk.eu/media/pubblicazioni/allegati/Vern%C3%83%C2%B2.pdf>).

Veronese A.

1875 *Della prostituzione considerata specialmente ne' suoi rapporti colle leggi di polizia politica e sanitaria. Studio critico di Antonio Veronese*, Firenze, Tipografia G. Civelli.

Vigarello G.

2001 *Storia della violenza sessuale: XVI-XX secolo*, Venezia, Marsilio.

Villa R.

1981a *La prostituzione come problema storiografico*, in "Studi storici", 22, n. 2.

1981b *Sul processo di criminalizzazione della prostituzione nell'Ottocento*, in "Movimento operaio e socialista", IV, n. 3.

